

## RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ALFREDO BIONDI

**La seduta comincia alle 15.**

TIZIANA MAIOLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 15 giugno 1998.

(È approvato).

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Aleffi, Amoruso, Vincenzo Bianchi, Fantozzi, Gnaga, Pennacchi, Pozza Tasca, Prodi, Radice, Sales, Savarese, Sinisi, Soriero, Testa, Turroni e Veltroni sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono sedici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

**Approvazione in Commissione.**

PRESIDENTE. Comunico che, nella riunione di giovedì 18 giugno scorso, in sede legislativa, della VII Commissione (Cultura), è stato approvato il seguente disegno di legge:

S. 3053 — « Remunerazione dei costi relativi alla trasmissione radiofonica dei lavori parlamentari effettuata dal Centro di produzione S.p.A. » (*approvato dal Senato*), approvato con modificazioni e con

il seguente titolo: « Trasmissione radiofonica dei lavori parlamentari e agevolazioni per l'editoria » (4782).

**Rimessione all'Assemblea.**

PRESIDENTE. Comunico che, a norma del comma 4 dell'articolo 92 del regolamento, un decimo dei componenti la Camera ha fatto pervenire richiesta di rimessione in Assemblea del seguente disegno di legge, già assegnato alla XII Commissione permanente (Affari sociali) in sede legislativa:

« Disposizioni in materia di incarichi di medicina generale » (*già approvato dalla Camera, in un testo risultante dallo stralcio dell'articolo 1 del disegno di legge n. 3229 e modificato dalla XII Commissione del Senato*) (3299-ter-B)

Il disegno di legge resta, pertanto, all'esame della stessa Commissione in sede referente.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

**Discussione congiunta dei disegni di legge:**

**S. 1326 — Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra gli Stati parte del Trattato Nord Atlantico e gli altri Stati partecipanti al partenariato per la pace sullo Statuto delle loro forze, con Protocollo addizionale, fatto a Bruxelles il 19 giugno 1995 (approvato dal Senato) (3290); S. 3049 — Ratifica ed esecuzione dei Protocolli al Trattato Nord Atlantico sull'accesso della Repubblica di Polonia, della Repubblica**

**ceca e della Repubblica di Ungheria, firmati a Bruxelles il 16 dicembre 1997 (approvato dal Senato) (4883) (ore 15,05).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta dei disegni di legge, già approvati dal Senato: Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra gli Stati parte del Trattato Nord Atlantico e gli altri Stati partecipanti al partenariato per la pace sullo Statuto delle loro forze, con Protocollo addizionale, fatto a Bruxelles il 19 giugno 1995; Ratifica ed esecuzione dei Protocolli al Trattato Nord Atlantico sull'accesso della Repubblica di Polonia, della Repubblica ceca e della Repubblica di Ungheria, firmati a Bruxelles il 16 dicembre 1997.

**(Contingentamento tempi discussione congiunta sulle linee generali - A.C. 3290-4883)**

Avverto che, a seguito della riunione del 15 giugno della Conferenza dei presidenti di gruppo si è provveduto, ai sensi dell'articolo 24, comma 3, del regolamento, all'organizzazione dei tempi per l'esame dei disegni di legge nn. 3290 e 4883.

Il tempo riservato alla discussione congiunta sulle linee generali è ripartito nel modo seguente:

tempo per i relatori: 40 minuti;

tempo per il Governo: 40 minuti;

tempo per il gruppo misto: 30 minuti;

tempo per i richiami al regolamento: 10 minuti;

tempo per interventi a titolo personale: 55 minuti (con il limite massimo di 10 minuti per il complesso degli interventi di ciascun gruppo);

tempo per i gruppi: 3 ore e 45 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

verdi: 10 minuti; socialisti democratici italiani: 6 minuti; CCD: 6 minuti; minoranze linguistiche: 3 minuti; per l'UDR-patto Segni/liberali: 3 minuti; la rete: 2 minuti.

Il tempo a disposizione dei gruppi è ripartito nel modo seguente:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 38 minuti;

forza Italia: 39 minuti;

alleanza nazionale: 35 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 24 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 27 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 20 minuti;

UDR: 22 minuti;

rinnovamento italiano: 19 minuti.

**(Discussione congiunta sulle linee generali - A.C. 3290-4883)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle linee generali.

Informo che i presidenti dei gruppi parlamentari di forza Italia e di alleanza nazionale ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Pezzoni, relatore sul disegno di legge n. 3290.

MARCO PEZZONI, *Relatore sul disegno di legge n. 3290*. Signor Presidente, colleghi, signor ministro degli affari esteri, questo provvedimento riguarda una questione molto specifica, cioè l'approvazione da parte dell'Italia del nuovo statuto che equipara tutti i paesi aderenti alla part-

*nership for peace* ad un accordo quadro precedente, cioè lo *status* delle forze armate (SOFA), originariamente sottoscritto a Londra nel 1951 soltanto tra i paesi membri della NATO.

Con questo provvedimento noi equipariamo le forze militari di tutti i paesi aderenti alla *partnership for peace* applicando loro le stesse prerogative che dal 1951 riconosciamo alle forze armate della NATO. Si tratta dunque di mettere su un piede di parità forze militari che già da anni stanno collaborando all'interno della *partnership for peace* e renderci conto che in questi anni si sono verificate grandi novità strategiche. Una di queste è l'idea, poi realizzata nel 1994, della *partnership for peace* lanciata nel mese di gennaio a Bruxelles dai sedici Capi di Stato e di Governo della NATO e aperta all'adesione di tutti i paesi dell'Unione europea, del centro-est dell'Europa e anche a quei paesi dell'ex Unione Sovietica al punto che il partenariato per la pace oggi può contare, oltre che sui paesi della NATO, su ben 27 paesi, a dimostrazione di come la NATO si trovi in una situazione di straordinaria evoluzione. Infatti, nel dibattito sull'allargamento della NATO, a ulteriori tre paesi non potremo prescindere dai quadri più complessivi all'interno dei quali si colloca lo stesso allargamento ai tre paesi del centro Europa. Negli ultimi anni si è succeduta una serie di novità quale motore politico di una nuova architettura della sicurezza paneuropea, anzi si può affermare che con il partenariato per la pace prefiguriamo già non solo una nuova architettura di sicurezza paneuropea, ma anche forme di sicurezza euroasiatica, se è vero, com'è vero, che alcuni dei paesi aderenti al partenariato per la pace fanno parte di quell'area centro-asiatica che, pur mantenendo inalterato il legame storico e geopolitico con l'Asia centrale, sicuramente è politicamente, culturalmente ed economicamente influenzata dall'Europa.

La grande novità del partenariato per la pace non è solo questa. Concepito inizialmente quasi come una sorta di anticamera, di passaggio ponte per l'al-

largamento della NATO, in realtà il partenariato per la pace si è trasformato in qualcosa di più profondo e di più ampio: è, come ha affermato il segretario generale della NATO, Solana, la più grande e positiva esperienza di cooperazione e di pace a livello internazionale. Nell'adesione al partenariato per la pace si sono qualificati paesi che non fanno parte della NATO, per esempio paesi neutrali come la Svezia, l'Austria o la Finlandia. Pur aderendo al partenariato per la pace questi paesi hanno già dichiarato di non avere alcuna intenzione, per il futuro, di entrare a far parte della NATO.

Come è evidente, negli ultimi anni è avvenuto qualcosa di nuovo e di più profondo: purtroppo il dibattito troppo ideologico (il teatrino a cui molto spesso assistiamo leggendo i giornali) non coglie le trasformazioni profonde e innovative che stanno avvenendo. Mi riferisco al fatto che alcuni paesi neutrali - Svezia, Austria e Finlandia - vogliono rimanere tali pur volendo rafforzare la propria presenza europea sulle tematiche della politica comune di sicurezza e di difesa aderendo alla *partnership for peace*. Dunque, la grande tradizione delle socialdemocrazie scandinave, di Olof Palme, non è in contrapposizione e in contraddizione con la *partnership for peace*.

Direi ancora di più: un paese isolato ed un po' isolazionista come la Svizzera ha deciso di far parte della *partnership for peace*. Dico questo per sottolineare che la natura profonda del trattato istitutivo del partenariato per la pace ha come orizzonte e come finalità quelli di consolidare la democrazia, soprattutto in quest'area, di rispettare i diritti umani, di valorizzare sempre più la cooperazione comune tra paesi perché appunto, la stabilità e la sicurezza, sono innanzitutto operazioni di cooperazione politica, culturale ed economica; la sicurezza è quindi sempre più un fattore multidimensionale!

Il partenariato per la pace è appunto questa pagina nuova che stabilisce finalità innovative, il dialogo politico innanzitutto, e che fissa anche finalità nuove che

rendono possibile pure che la *partnership for peace*, prevedendo forze multinazionali per operazioni umanitarie, di *peace keeping*, di mantenimento e di ripristino della pace al servizio del Consiglio di sicurezza dell'ONU (anzi, dell'intera ONU), sia diventata una esperienza di straordinaria capacità e di nuova realizzazione di dialogo e di una stabilità fondata sul rispetto dei diritti umani. Molti non sanno — ed è giusto in quest'aula ricordarlo — che l'esperienza più positiva che abbiamo vissuto in questi anni e, cioè, quella della presenza dell'Ifor prima e dello Sfor oggi in Bosnia, è stata resa possibile non solo dall'esistenza di una precisa risoluzione dell'ONU ma anche dal fatto che il mandato sia stato dato non solo alla NATO ma proprio alla *partnership for peace*; ciò ha reso possibile la collaborazione non solo con la Federazione russa — collaborazione e partecipazione indispensabili — ma anche con una serie di paesi sia dell'area del centro-est europeo sia — addirittura — del mondo arabo! Ciò è stato reso possibile grazie al nuovo quadro politico e strategico della *partnership for peace*.

È inoltre giusto sottolineare che, grazie alla *partnership for peace*, la NATO, in collaborazione con le forze militari dell'Albania e della Macedonia, ha potuto nei giorni scorsi fare esercitazioni militari congiunte nel quadro della *partnership for peace*, ma rigorosamente all'interno dei confini, tra Macedonia, Albania e Kosovo. Non solo, ma il partenariato per la pace — lo dice nelle sue finalità in modo chiarissimo l'accordo quadro fondativo — prevede nel rispetto delle singole nazioni, dei confini e dunque di tutte le sovranità nazionali, una delle questioni da rispettare! Dunque, una operazione militare in Kosovo non sarebbe possibile all'interno della *partnership for peace*; sarebbe necessario un mandato ONU, una precisa risoluzione, e comunque noi sappiamo che in Bosnia il modello che abbiamo preso come riferimento, su risoluzione dell'ONU, è stato realizzato attraverso il consenso di tutte le parti territoriali in causa: si è ottenuto infatti il consenso dei musulmani bosniaci, dei croati e dei serbi!

Questo è dunque il partenariato per la pace, la *partnership for peace*: una cooperazione politica e militare che rende possibile alla NATO essere sempre più un elemento di garanzia e di rispetto delle democrazie di tutti i paesi dell'Europa e persino di rispetto delle loro tradizioni e delle loro volontà future: quelle di un neutralismo attivo di grandi paesi come la Svezia, la Svizzera e l'Austria. Tanto è vero che altri paesi, che non fanno parte della NATO, hanno intenzione di aderire alla *partnership for peace* (mi riferisco all'Irlanda, alla Croazia e alla stessa Bosnia).

Credo, allora, che sia giusto, in questo giorno in cui cominciamo ad affrontare le questioni di un'architettura di sicurezza comune europea, riconoscere che accanto alla questione dell'allargamento della NATO sono in corso grandi novità: una di queste è, appunto, la *partnership for peace*, che renderà sempre più possibile, nel rispetto dei diritti umani e delle singole sovranità, una cooperazione che possa garantire stabilità e sicurezza.

Proprio per questo viene giustamente ripreso e successivamente ricordato quanto previsto da un altro grande pilastro realizzato, proprio in questi mesi, precisamente l'anno scorso: nel cosiddetto trattato fondatore tra NATO e Federazione russa, tra gli impegni assunti da quest'ultima si prevede proprio quello di partecipare, ancora e sempre di più, alla *partnership for peace* nel rispetto dei valori umani e democratici e della volontà dei popoli. Non solo: nel Trattato fondativo tra Russia e NATO è previsto di realizzare un consiglio congiunto permanente NATO-Russia, nonché la partecipazione della Russia, negli impegni assunti da quest'ultima, al consiglio di partenariato euroatlantico e al programma di partenariato per la pace.

Dunque siamo di fronte, con la *partnership for peace*, con l'accordo fondatore NATO-Russia — sottoscritto nel maggio 1997 con un altro trattato importante tra NATO e Ucraina sottoscritto in luglio — a ciò che nella dichiarazione di Madrid dell'8 luglio 1997 era uno dei punti chiave

di questo nuovo ripensamento della strategia della NATO: dare forma alla nuova NATO, cioè un'architettura di sicurezza europea aperta a tutti.

Quindi, noi stiamo parlando proprio di questa nuova sfida, che certo vede ancora alcuni punti deboli: lo dico al signor ministro e ai colleghi perché proprio il nostro Governo — il ministro Dini innanzitutto — in questi mesi è stato all'avanguardia nel sottolineare che le nuove linee di evoluzione, sempre più positive, sempre più democratiche, sempre più attente ai diritti dei popoli, ai diritti di tutti, vedono però che uno dei punti deboli è proprio il Mediterraneo. Giustamente è stata avanzata l'idea di una carta di sicurezza per il Mediterraneo, l'idea, appunto, di accentuare una cooperazione, nello spirito della conferenza di Barcellona, verso tutti i paesi delle sponde sud ed est del Mediterraneo, affinché il partenariato per la pace debba poi in qualche modo incrociarsi con le questioni della sicurezza poste in moto dalla conferenza di Barcellona con il partenariato euromediterraneo.

Come non vedere che sarebbe sbagliato far sì che si affermi l'idea per cui, non essendoci più alcun pericolo all'est, il nuovo pericolo è il fianco sud della NATO. Non è così. Soprattutto noi, paesi mediterranei dell'Europa, in questi anni stiamo insistendo, non nello spirito di Barcellona, nello sviluppare forme che prevedano che la *partnership for peace* possa essere allargata, coinvolta, gestita su un piede di parità con nuovi paesi. Del resto, l'Italia, già nel vertice di Bruxelles del 1994, aveva individuato sei Stati del dialogo, sei Stati mediorientali, cinque dei quali potevano già partecipare al dialogo sulla sicurezza comune: l'Egitto, la Giordania, il Marocco, Israele, la Tunisia e la Mauritania. E proprio perché purtroppo la lega araba, l'unione araba maghrebina hanno un peso istituzionale e politico ancora debole, noi dobbiamo sapere che la nuova frontiera della sicurezza nel Mediterraneo sarà quella di costruire istituzioni comuni, politiche e di cooperazione militare per la sicurezza. Queste cose il ministro Dini le

ha dette in questi mesi; e credo che proprio la nuova cultura che viene fuori dalla *partnership for peace* ci dica che facciamo bene e che sempre di più dobbiamo intensificare il nostro impegno in questa direzione.

Infatti, sempre di più vediamo che ci sono due archi di crisi in quest'area geo-politica. I due archi di crisi sono quello dei Balcani, che va fino alla Georgia attraverso il Caucaso, e quello che parte dal nord Africa, dai paesi maghrebini, dall'Algeria fino al Medio Oriente, Israele e Palestina per finire nel Golfo.

Come pensiamo di poter affrontare questi due archi di crisi se non appunto potenziando questa cooperazione economica, culturale e soprattutto politica? E come non capire che anche la questione militare ha una sua parte importante nel governare questi processi come processi che devono essere volti al disarmo, alla coesistenza? Il partenariato per la pace, che prevede la possibilità per le truppe di paesi aderenti alla *partnership for peace* non solo di fare esercitazioni comuni con le forze militari della NATO, ma anche di partecipare a forze multinazionali di pace, ci dice che siamo entrati in una fase storica nuova. Davvero siamo ad un passaggio storico.

Allora, c'è chi può essere critico perché vuole un di più di pace, perché vuole un di più di disarmo e quindi sta fuori da questo processo, e c'è chi come noi, invece, vuole stare all'interno di questo processo, non tanto perché pensiamo alla NATO di 20 o 30 anni fa, ma perché partiamo da quel grande sforzo di Moro, che aveva individuato per esempio nella Carta di Helsinki l'inizio di un'architettura di sicurezza comune, perché era indispensabile con la Carta di Helsinki coinvolgere l'allora Unione Sovietica. Oggi, senza l'est, senza la Russia, non ci può essere sicurezza; noi lo sappiamo bene.

Per questo si dà inizio anche a questo processo di allargamento graduale della NATO, ma inserito in queste altre architravi, che sono la *partnership for peace*, che sono il trattato fondatore con la Russia, che sono aprire una cooperazione

nuova con i paesi del Mediterraneo, che sono avviare ed accelerare le trattative per il disarmo: intanto il disarmo convenzionale di tutte le truppe dislocate nell'Europa. Dunque, la sicurezza comune si fa con misure di fiducia e con misure politiche.

Con questo provvedimento ci inseriamo quindi nello sforzo di costruire una sicurezza pan-europea, un nuovo concetto strategico dell'alleanza, e diamo anche risposta a tante espressioni di dissenso che ancora si possono manifestare all'interno di tanti paesi. Penso per esempio al Senato americano, penso per esempio alle posizioni di Trent Lott, che è Presidente del Senato americano, il quale ritiene che l'allargamento sia un annacquamento della NATO e dunque che aumenti l'insicurezza, penso alla destra americana, che è contraria a rispettare il trattato fondatore NATO-Russia, quando Helms sostiene che una parte di questo trattato fondatore NATO-Russia non debba essere realizzato. Non è così. Credo che l'Italia abbia il dovere di dare pienezza a questa nuova strategia multidimensionale, ed è per questo che oggi giustamente stiamo discutendo in modo congiunto di questo nuovo impulso che diamo alla *partnership for peace*, nel rispetto dell'ONU e soprattutto, nella nostra area regionale, dell'OSCE, perché siamo consapevoli che soprattutto sotto l'egida dell'ONU e dell'OSCE è in atto un processo politico i cui strumenti militari devono obbedire a grandi finalità e strategie innanzitutto politiche, di difesa dei diritti umani, della democrazia, di crescita nella sicurezza e nel rispetto reciproco.

Siamo convinti che le turbolenze del futuro comportino la necessità di prevedere operazioni multinazionali e la *partnership for peace* è l'esperienza più grande e più positiva che abbiamo avuto in Europa: attuata in questi anni in Bosnia, è davvero un modello anche per il futuro, un modello che può essere realizzato solo con il consenso delle parti e rigorosamente solo dietro mandato dell'ONU.

È questo, dunque, il quadro che abbiamo di fronte e per questo, cari colleghi,

credo sia opportuno un voto favorevole, perché il nostro compito è quello di spingere verso un'evoluzione, una trasformazione di tutti gli strumenti militari in direzione del disarmo, della sicurezza e della comprensione dei popoli e dei paesi. Il partenariato per la pace non è solo una scommessa, ma è già un processo in corso, soprattutto nella nostra Europa (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Leoni, relatore sul disegno di legge n. 4883.

CARLO LEONI, *Relatore sul disegno di legge n. 4883*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'attenzione che nelle ultime giornate è venuta crescendo attorno alla discussione odierna e al voto che l'Assemblea esprimerà domani è dovuta, più che al merito dei temi che siamo chiamati a valutare, alle conseguenze dell'esito di questo confronto sulla situazione politica italiana.

Il compito del relatore è quello di illustrare i contenuti del disegno di legge e davvero non vorrei andare oltre questa funzione istituzionale, giacché intervengo in questa sede a nome della Commissione e non di una parte politica.

Vorrei tuttavia svolgere in premessa una serie di sintetiche considerazioni, che derivano più che altro dall'esperienza di numerosi dibattiti parlamentari su provvedimenti riguardanti la politica estera.

In primo luogo, è non soltanto un fatto consueto e normale, ma anche giusto ed utile che sui temi della politica estera ci sia una convergenza tra i voti della maggioranza e quelli dell'opposizione, che le scelte di politica estera siano, cioè, sottratte il più possibile alla logica esclusiva della dialettica interna. Quasi sempre ci si comporta così, non solo in questo Parlamento, ma in tutti i paesi democratici...

GIUSEPPE CALDERISI. Ma se la maggioranza è maggioranza, non se è una « non maggioranza » !

CARLO LEONI, *Relatore sul disegno di legge n. 4883*. ...ed è esattamente quanto sta avvenendo nei paesi che hanno già ratificato l'allargamento della NATO.

Ciò non vuol dire — è questa la seconda considerazione che intendo svolgere — che come parlamentare della maggioranza io non consideri un problema politico serio il fatto che su di un tema così importante, che allude alla collocazione internazionale dell'Italia, la coalizione che governa il paese si presenti divisa, rendendo di fatto il voto delle opposizioni non più solo auspicabile, ma necessario e determinante, come fu già per la missione in Albania.

In terzo luogo, davvero non si può dire, perché i fatti parlano da soli, che le differenze nella maggioranza su alcuni importanti temi di politica estera stiano impedendo all'Italia di svolgere un ruolo attivo sulla scena internazionale: i fatti, sin troppo noti a tutti i colleghi, ci dicono, appunto, che non solo l'Italia sta svolgendo questo ruolo, ma che proprio nel corso degli ultimi anni ha recuperato una funzione da protagonista che precedentemente aveva smarrito. Anche nel processo decisionale per l'allargamento della NATO l'iniziativa del nostro paese ha mostrato una fisionomia autonoma ed attiva, come proverò a spiegare nel corso della mia relazione.

Credo, in tutta sincerità, che queste brevi considerazioni derivino non da valutazioni di parte, ma da una comune esperienza parlamentare e politica.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi siamo chiamati ad esaminare un importante disegno di legge, quello relativo alla ratifica ed esecuzione dei protocolli al Trattato nord Atlantico sull'accesso della Repubblica di Polonia, della Repubblica ceca e della Repubblica di Ungheria, firmati a Bruxelles il 16 dicembre 1997. È appunto il tema più noto come processo di allargamento della NATO, un processo la cui fase decisionale è stata innescata con il vertice di Madrid dell'8 luglio 1997, in cui i Capi di Stato e di Governo dei paesi NATO hanno invitato Polonia, Ungheria e Repubblica ceca ad

avviare le trattative di adesione all'Alleanza atlantica. Successivamente, nel corso della riunione ministeriale del Consiglio atlantico del 16 dicembre 1997 a Bruxelles, sono stati firmati tre protocolli di accessione oggetto del disegno di legge ora al nostro esame. L'intenzione comune è quella di concludere le procedure di ratifica prima delle celebrazioni per il cinquantesimo anniversario del Trattato di Washington che istituì la NATO e cioè prima dell'aprile 1999.

Il processo di allargamento interviene in un momento in cui si sta discutendo ovunque in modo aperto sulla nuova missione della NATO nel mondo non più bipolare e sulle istituzioni della sicurezza e della difesa europea. Un'occasione ancora più ampia di riflessione generale sulla NATO e sulla sua nuova strategia ci verrà offerta senz'altro il prossimo anno, in occasione appunto del cinquantesimo anniversario del Trattato di Washington.

Se si esamina a fondo la situazione internazionale non si può non vedere che dopo la fine dei regimi comunisti e lo scioglimento del Patto di Varsavia la NATO è posta di fronte alla necessità inderogabile di cambiare i suoi scopi e la sua funzione: non più lo strumento difensivo di una parte dell'Europa contro l'altra, ma alleanza in grado di costruire uno spazio di sicurezza comune dentro una *partnership* europea rafforzata. La NATO come uno degli attori della costruzione di una pace stabile: qual è se non questo il senso di ciò che hanno fatto 60 mila uomini della NATO in Bosnia, una missione per garantire sicurezza e pace in una zona europea che aveva conosciuto la tragedia di una guerra nella quale persero la vita 80 mila persone? La prima innovazione strategica della NATO riguarda dunque la sua stessa funzione.

Il secondo elemento di novità riguarda il fatto che non è e non sarà solo la NATO a disegnare la nuova architettura di sicurezza atlantica ed europea. Ci sono innanzitutto le Nazioni Unite e tutti sanno che l'Italia, in particolare, si batte perché l'ONU abbia quei poteri e quegli strumenti di *peace keeping* che ancora le mancano.

C'è l'Unione europea che secondo diversi paesi, tra cui, davvero non ultimo, il nostro, deve compiere un salto deciso verso quella politica estera e di sicurezza comune che è ancora fin troppo sulla carta.

C'è l'Unione dell'Europa occidentale, della quale l'Italia ha assunto la Presidenza, che — cito le parole del sottosegretario Fassino al Consiglio di Rodi — « deve essere la struttura intorno a cui costruire l'identità di sicurezza europea », per cui bisogna accelerare il processo di integrazione della UEO nell'Unione europea.

C'è l'OSCE che va indubbiamente rafforzata e ci sono le sedi e gli strumenti del partenariato per la pace.

C'è infine — ma non ultimo — tutto il capitolo del dialogo euro-mediterraneo, senza il quale il nuovo scenario politico-militare europeo viene colto come ostile dai paesi mediorientali e nord africani. Va detto purtroppo che il programma di Barcellona non procede con la speditezza che tutti ci si aspettava. È dunque in questo contesto che è chiamata ad agire quella che il segretario generale Solana ha chiamato la nuova NATO per un nuovo ordine europeo, un'alleanza in grado di costruire un'area di sicurezza comune e di svolgere interventi a sostegno della pace su mandato delle Nazioni Unite e dell'OSCE. Inoltre, come ha ricordato il ministro Dini, la NATO accentua fortemente la propria vocazione politica, che le ha già permesso di stemperare il conflitto tra Grecia e Turchia e che con la semplice prospettiva dell'allargamento già riverbera benefici effetti sui rapporti tra paesi potenzialmente conflittuali, come l'Ungheria e la Romania, ovvero la Romania e l'Ucraina.

A questo scopo, nello stesso Consiglio di Madrid la NATO ha stipulato uno statuto per un rapporto specifico di partenariato con l'Ucraina, una vera e propria carta di cooperazione militare bilaterale. Nella stessa occasione è stato firmato un comunicato congiunto tra Grecia e Turchia che contiene un impegno reci-

proco al rispetto dei trattati internazionali esistenti ed al rifiuto dell'uso della forza.

È stato inoltre rafforzato il programma di partenariato per la pace, che già coinvolge 27 paesi, con la costituzione del Consiglio di partenariato euroatlantico ed è stata decisa un'intensificazione del dialogo mediterraneo già avviato con sei paesi della sponda sud. Su quest'ultimo tema, vorrei ricordare che l'Italia si è impegnata a proporre, alla prossima riunione dei paesi della Conferenza di Barcellona, una Carta comune del Mediterraneo, anche allo scopo di superare quelle incomprensioni già sorte con i paesi della sponda sud, ad esempio, sulle funzioni di Eurofor e Euromarfor.

Ho letto e ascoltato un'osservazione critica secondo la quale non solo l'allargamento, ma ormai l'esistenza stessa della NATO sarebbe di ostacolo alla realizzazione dell'obiettivo del rafforzamento dell'ONU e della identità di sicurezza dell'Unione europea. Mi sembra un'obiezione non fondata. Lo sarebbe se agissimo ancora nel vecchio contesto bipolare, ma non oggi, in una situazione nella quale — come, appunto, per la Bosnia — la NATO può essere uno strumento prezioso per le Nazioni Unite. E poi, l'ingresso nella NATO di nuovi paesi europei fa crescere, non diminuire, l'istanza di una politica di sicurezza comune e di una maggiore identità della politica europea.

Dobbiamo purtroppo riconoscere che la difficoltà a far decollare la PESC non è imputabile tanto a condizionamenti esterni, quanto — e se volete la cosa non è meno preoccupante — a divisioni interne alla stessa Unione europea. Tra l'altro, e la cosa non è né casuale né di poco conto, non bisogna dimenticare che marciano in parallelo due processi di allargamento, quello della NATO e quello dell'Unione europea.

Mi risulta davvero difficile, in uno scenario di questo tipo, condividere la tesi, ormai davvero datata, dell'allargamento della NATO come strumento espansionistico degli interessi statunitensi, testimonianza di un mondo che ormai sarebbe unipolare. Questa tesi è smentita non

soltanto dal fatto che con l'allargamento cresce la presenza europea nell'Alleanza e l'Europa diventa sempre più la zona di interesse nevralgico, ma anche dagli ormai numerosi episodi — tra i più recenti, l'ultima crisi con l'Iraq — che dimostrano il carattere sempre più multipolare degli equilibri politici mondiali. E poi, se l'allargamento rispondesse prevalentemente ad una logica di potenza degli Stati Uniti, non sarebbe stato tanto lungo e travagliato il dibattito su questi temi nel Senato americano. Infatti, quel che ha reso così difficile la discussione nel Senato di Washington non è stato, come si è detto, soltanto il tema dei costi materiali dell'allargamento e neanche soltanto la preoccupazione, presente anche nel dibattito europeo, sul rischio che l'ampliamento giochi a scapito dell'efficienza strutturale e operativa della NATO, quanto piuttosto il riemergere talora di una tentazione neoisolazionista, che riaffiora periodicamente in settori dell'*establishment* statunitense. Ma alla fine, dopo tre settimane di dibattito, il consenso parlamentare negli Stati Uniti è stato molto ampio. Vale tuttavia la pena ricordare che i consensi, così come i dubbi e le contrarietà, hanno percorso entrambi gli schieramenti, quello democratico e quello repubblicano, e la vasta maggioranza a favore dell'allargamento è stata alla fine — diremmo noi italiani — trasversale.

A proposito dei costi, vorrei ricordare che il Consiglio atlantico di dicembre ha fissato la spesa per l'allargamento in quasi 1,5 miliardi di dollari per un periodo di dieci anni. L'Italia si è impegnata a coprire una quota pari a 106 milioni di dollari in dieci anni, ma ciò potrebbe anche non comportare — ci dice il Governo — oneri aggiuntivi per il bilancio dello Stato, in quanto vi potrebbe essere una riallocazione delle spese per la difesa.

Il nostro paese è intervenuto attivamente per la prospettiva dell'ampliamento della NATO, giocando un ruolo peculiare attorno ad alcuni passaggi di grande importanza. Siamo stati innanzitutto tra i paesi che più hanno preso sul serio e se

ne sono fatti carico le preoccupazioni della Russia. Molti segnali ci indicavano la portata e la profondità di queste preoccupazioni, presenti in pressoché tutte le forze politiche russe. Ricordiamo la netta opposizione di un uomo che non è certo un nazionalista radicale, l'ex Presidente Mikhail Gorbaciov, durante la sua visita in Italia; ricordiamo le cose ascoltate anche da una delegazione della Commissione esteri a Mosca; ricordiamo, soprattutto, i contenuti ed i toni del comunicato russo-cinese del 23 aprile 1997, che senza dubbio ha rappresentato il punto di massima tensione tra NATO e Russia.

Non si poteva non vedere la ragione di questa preoccupazione tanto forte, fin nei suoi elementi psicologici e storici: l'alleanza militare che negli ultimi cinquant'anni ha vissuto proprio in opposizione ed in funzione di contenimento delle politiche del regime di Mosca portava i suoi confini a coincidere con quelli russi. Queste preoccupazioni, insieme con la ricerca — ancora infruttuosa — di un compromesso, furono oggetto del dialogo diretto tra Bill Clinton e Boris Eltsin nel vertice di Helsinki del marzo 1997. Da lì è partita una trattativa riservata poi sfociata nell'incontro del 27 maggio dello scorso anno a Parigi, dove i 16 leader dei paesi membri dell'alleanza ed il Presidente russo hanno sottoscritto l'accordo denominato « Atto fondante delle relazioni Russia-NATO ». L'Atto istituisce un consiglio NATO-Russia a presidenza congiunta, che si riunirà almeno due volte all'anno a livello di ministri degli esteri e della difesa. A Bruxelles, presso la NATO, una missione permanente guidata da un ambasciatore permetterà alla Russia di partecipare all'attività esterna della NATO. Non si può non cogliere la grande portata anche, ma non soltanto, simbolica dell'evento rappresentato dalla presenza permanente di ufficiali russi di stanza presso il quartier generale della NATO.

La NATO si è impegnata a non installare armi nucleari sul territorio dei futuri nuovi membri dell'alleanza; la Russia si è

impegnata a disinnescare immediatamente le testate nucleari ancora rivolte contro i paesi NATO.

Queste ed altre misure sancite con l'accordo stipulato a Parigi si inseriscono in un quadro che vede sul fronte delle relazioni economiche e finanziarie l'ingresso della Russia in quello che ormai è il G8 e l'impegno dei sette paesi più industrializzati a favorire l'ingresso della Russia nel WTO entro il 1998.

È stato giustamente notato che dall'acuta crisi nei rapporti NATO-Russia sul tema dell'allargamento è scaturito — come effetto concreto — un quadro di cooperazione senza precedenti fra la Russia e i paesi occidentali. L'Italia si è battuta affinché si arrivasse a questo risultato.

Altro punto di distinzione dell'Italia — insieme con altri paesi, come la Francia — è stato relativo ad un più consistente ampliamento dell'alleanza, con l'accesso della Slovenia e della Romania oltre a quello di Polonia, Ungheria e Repubblica ceca. Il Governo italiano ha assunto questa posizione per una ragione evidente: la NATO deve prestare la massima attenzione verso le aree da cui provengono i maggiori problemi per la stabilità e la sicurezza collettiva, in particolare verso i Balcani ed i il sud-est europeo. Slovenia e Romania rappresentano due paesi chiave in quell'area. Inoltre, non volevamo si desse l'impressione che il percorso di allargamento, invece di sciogliere antiche diffidenze, finisse con l'erigere nuove linee divisorie tra i paesi che vengono accolti e quelli — peraltro parimenti affidabili — la cui richiesta viene respinta. Per questo è da considerarsi senza dubbio importante il fatto che, sebbene non si sia riusciti a realizzare subito un allargamento a cinque, nel comunicato finale del vertice di Madrid i Capi di Stato e di Governo abbiano riconosciuto i positivi sviluppi verso la democrazia e lo Stato di diritto in vari paesi dell'Europa sudorientale, specialmente per quanto riguarda la Romania e la Slovenia, e che il processo di allargamento verrà considerato nel 1999, al nuovo *summit* della NATO che si terrà a Washington in occasione del cinquan-

tesimo anniversario dell'alleanza, intendendo che la NATO rimane aperta a nuovi membri, come previsto dall'articolo 10 del Trattato.

Restano alcuni problemi ancora aperti davanti a noi ed alla stessa Alleanza atlantica. Mi limiterò solo a citarli, per ragioni di brevità. Il primo attiene alla riforma strutturale della NATO: se con l'allargamento la NATO si europeizza, questo fatto deve trovare un riscontro anche negli assetti della gerarchia e nella distribuzione delle responsabilità di comando. Secondo problema: occorre rilanciare i negoziati per la riduzione degli armamenti nucleari. Terzo: come recita uno degli ordini del giorno accolti dal Governo al Senato, la NATO presti maggiore attenzione alla coerenza dei propri membri con i valori di democrazia e di libertà che costituiscono le basi ideali dell'alleanza.

C'è un altro argomento non direttamente legato al tema dell'allargamento che ha impegnato tuttavia i colleghi senatori e che sicuramente ritroveremo anche nella nostra discussione, quello dello *status* delle basi americane in Italia ed in alcuni altri paesi europei.

Detto che la presenza di queste basi di per sé non configura un'accezione di sovranità, essendo il risultato di un reciproco consenso tra le parti, si pone un problema di aggiornamento, di trasparenza e pubblicizzazione, almeno di fronte alle sedi parlamentari, degli accordi internazionali relativi a queste basi per superare uno *status* ormai da diversi punti di vista anacronistico.

È assolutamente indispensabile che anche in queste installazioni militari presenti sul territorio italiano venga rispettata la legge per la messa al bando delle mine antipersona, alla quale il Parlamento italiano ha lavorato con tanto impegno e determinazione ed i cui contenuti sono stati riconosciuti nell'ultima conferenza ad Ottawa come i più avanzati e coerenti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, come avete potuto constatare, io per primo ho affrontato, spero in modo chiaro, temi e valutazioni che vanno ben

oltre la semplice decisione di accogliere la richiesta fatta da alcuni paesi di nuova democrazia di far parte della NATO. È inevitabile che sia così, che la discussione vada ben oltre.

Tuttavia, in conclusione, vorrei ricordare che con il presente atto di ratifica il Parlamento italiano è chiamato esattamente a rispondere a questa domanda: se vogliamo che Polonia, Ungheria e Repubblica ceca siano membri dell'Alleanza atlantica oppure, al contrario, se desideriamo che la NATO rimanga quella che è stata fino ad oggi, perché l'allargamento è, senza dubbio, un'opportunità per il rinnovamento della stessa alleanza.

Deve contare per noi, innanzitutto, la libera volontà di questi paesi e di tutte le forze politiche che li amano. Non c'è dubbio che loro, più di chiunque altro, sanno giudicare il modo per tutelare i propri interessi. Si tratta di paesi con sistemi democratici ormai consolidati, che vogliono integrarsi non solo nella NATO, ma nelle istituzioni comunitarie europee; paesi — pensiamo alla Polonia — che nel corso dei secoli sono stati ripetutamente aggrediti ed invasi da est e da ovest e che vedono in questo processo di integrazione una garanzia per la sicurezza dei propri confini e delle proprie libere istituzioni.

Si è andata ormai diffondendo una nuova e più compiuta lettura del concetto di sicurezza comune, il quale oltre ai problemi di difesa comprende ormai i temi della lotta alla criminalità, della tutela ambientale dalle catastrofi naturali, degli stessi standard di sicurezza sociale. Ma è del tutto evidente che senza prevedere lo strumento militare a fini di pace si produce un'idea della sicurezza quanto meno velleitaria.

Polonia, Ungheria e Repubblica ceca si uniscono, dunque, alla NATO in nome di un'esigenza di sicurezza e di stabilità democratica. Non fanno, tuttavia, questa scelta con spirito egoistico, ma sapendo di assumere una responsabilità generale. Lo ha detto chiaramente il Presidente Vaclav Havel: per noi l'offerta dell'appartenenza alla NATO rappresenta non soltanto la possibilità di soddisfare le nostre esigenze

di sicurezza, ma soprattutto quella di condividere lo sviluppo pacifico e democratico del nostro continente e del mondo nel suo insieme, svolgendovi la nostra parte con i nostri partner europei ed americani.

Queste, onorevoli colleghi, signor Presidente, sono le ragioni per le quali, a nome della Commissione, chiedo all'Assemblea di esprimere un voto favorevole (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro degli affari esteri.

LAMBERTO DINI, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli parlamentari, l'allargamento dell'Alleanza atlantica a Polonia, Repubblica ceca ed Ungheria si iscrive nella ricerca di assetti più stabili e duraturi dopo la parentesi della guerra fredda, una guerra che, pur se combattuta nel silenzio delle armi, non è stata meno divisiva di altre per lunghezza e per asprezza delle contrapposizioni nel cuore dell'Europa.

In passato i paesi europei avevano messo definitivamente alle spalle i loro conflitti attraverso trattati di pace, trattati a volte lungimiranti, in altri casi portatori di ulteriori tragedie. Questa volta le divisioni di ieri si superano modificando le istituzioni internazionali, in primo luogo le due maggiori sul nostro continente: l'Unione europea e l'Alleanza atlantica.

Il ministro degli esteri polacco, Bronislaw Jeremek, nel sottoscrivere a Bruxelles, il 16 dicembre 1997, il protocollo di adesione alla NATO, aveva osservato: « Per oltre duecento anni la firma ad opera di governanti stranieri di documenti concernenti la Polonia era stata più spesso il presagio di sicuri disastri ». Qui sta quindi il primo significato dell'allargamento, un processo iniziato a Bruxelles quattro anni fa, un processo inteso a restituire sicurezza ai paesi più vulnerabili della storia europea, paesi più spesso vittime delle aspirazioni egemoniche di altri ed anche

per questo alla ricerca in passato di veri o falsi protettori, non più pedine mosse sulla scacchiera del potere, bensì artefici uguali e sovrani.

L'alleanza è stata concepita sin dall'inizio come estensibile ad ogni paese democratico europeo, capace di apportare un proprio contributo alla sicurezza comune; semmai, può essere impressionante il parallelismo tra questa potenzialità e quella analoga inserita nei Trattati di Roma. La novità sta piuttosto nel fatto che là per la prima volta la NATO oltrepassa la linea che era stata chiamata a difendere, la linea che così arbitrariamente ed ingiustamente divideva l'Europa.

Chi si ostina ad interpretare tutto questo in termini di una possibile minaccia non sa cogliere i radicali mutamenti di questi anni e fa mostra di indulgere nelle contrapposizioni speculari, negli equilibri di ieri: una logica vecchia, un'evidente cecità dinanzi a tante mutazioni, una pigrizia mentale, un radicato pregiudizio ideologico. Come potremmo rifiutare l'accesso all'alleanza a paesi che da tale prospettiva attingono le energie necessarie per trasformazioni non certo indolori della loro politica, della loro economia, della loro società, che considerano l'ancoraggio alla NATO come un ulteriore pegno dell'irreversibilità di tali processi, che giudicano l'ingresso nell'Unione europea come complementare e non certo sostitutivo di un'alleanza per la sicurezza, che sono pronti ad accettare, non solo nei fatti, l'adeguamento delle loro strutture militari, in modo da essere essi stessi portatori di sicurezza, che sull'opportunità dell'adesione hanno condotto un lungo e libero confronto al loro interno, accompagnato anche da consultazioni popolari? Chi potrebbe assumersi la responsabilità morale, ancor prima che politica, di respingere questi paesi, di ricacciarli in condizioni di permanente precarietà, di negare loro un traguardo così faticosamente perseguito dopo una storia così travagliata? Il nostro rifiuto suonerebbe come un voto di sfiducia.

In vista dell'adesione all'alleanza essi hanno infatti rafforzato le istituzioni de-

mocratiche, migliorato il rispetto per i diritti delle minoranze, consolidato il controllo del potere civile su quello militare, risolto i conflitti territoriali ed etnici con i loro vicini. Non che quei paesi si sentano oggi assediati da una minaccia imminente: la loro richiesta di adesione non è dettata dalla paura, è dettata invece dal desiderio di condividere valori e strumenti di un sistema di sicurezza collettiva che solo può garantire una stabilità permanente.

La partecipazione all'alleanza non comporterà per la Repubblica ceca, la Polonia e l'Ungheria oneri insostenibili, suscettibili di compromettere economie ancora fragili e protese ad accorciare le distanze con l'Unione europea. Il costo complessivo per vecchi e nuovi membri sarà estremamente contenuto, come ha ricordato l'onorevole Leoni; lo sarà ancor più per i paesi di nuova adesione, poiché preverrà fra di essi la tentazione di rinazionalizzare le proprie politiche di sicurezza, di ricreare quelle coalizioni che tra le due guerre, proprio in quell'area, precipitarono verso la peggiore delle sue catastrofi. Potrebbe succedere di nuovo, venuto meno il vecchio ordine, nel quale gli Stati Uniti e l'Unione europea si affrontavano distribuendo anche ad altri garanzie ed assicurazioni, imponendo — sulla base del loro primato — un'irripetibile disciplina di schieramento.

Nella strategia dell'ampliamento, d'altra parte, il Governo italiano ha sempre sostenuto il principio della porta aperta. Esso è codificato nel Trattato di Washington, nello spirito di ricomposizione dell'unità europea ad evitare che in essa si consolidino diversi gradi di sicurezza.

Ciò significa che l'allargamento non può avere limiti geografici prestabiliti, che deve fondarsi sulla reale capacità di ogni nuovo membro di assumere, in un quadro rigorosamente democratico, obblighi e responsabilità per la sicurezza comune che non deve creare nuovi squilibri.

La posta in gioco è correttamente percepita fra i paesi già membri dell'alleanza, nessuno dei quali — aggiungo per inciso —, inclusi quelli retti da governi di

centro-sinistra, ha ritenuto di obiettare allo spostamento in avanti dei confini della sicurezza multilaterale. L'iter parlamentare si è già concluso favorevolmente negli Stati Uniti, in Canada, in Germania, in Grecia, in Norvegia, in Danimarca, nel Lussemburgo ed in Islanda. L'intero processo dovrà essere completato in vista del vertice dei cinquantenario previsto a Washington nel prossimo aprile.

L'allargamento dell'alleanza avviene dunque, in primo luogo, in risposta ad una esigenza di sicurezza dei paesi coinvolti, esigenza che è anche la nostra, in risposta ad una precisa volontà politica da loro democraticamente espressa. Diversa l'obiezione di chi accampa una pretesa di maggiore insicurezza della Russia per l'estensione della NATO a ridosso dei suoi confini o di chi asserisce che in tal modo verrebbero a crearsi nuove linee divisorie in Europa semplicemente spostando le attuali più ad est o più a sud. Al contrario, proprio l'irricevibilità delle domande di adesione creerebbe nuovi muri e nuove cortine. La stessa Russia, pur con la sua dimensione bicontinentale, con il suo carico nucleare ad alto rischio, non può che temere l'insicurezza ai propri limiti occidentali, l'insicurezza in quelle regioni nel cuore dell'Europa, dalle quali era sempre venuta in passato una minaccia per la sua sopravvivenza.

In realtà — e questo è stato il secondo punto della politica estera italiana oltre a quello della porta aperta — abbiamo sempre visto l'accesso di nuovi membri nell'alleanza come contestuale ad una crescente concertazione e collaborazione di questa con la Russia. Abbiamo sempre avuto chiaro il significato del confronto in corso tra gruppi ed interessi diversi intorno alla fisionomia, al carattere, al destino della Russia.

Abbiamo sempre ritenuto che occorresse sostenere con vigore e dall'esterno i russi che intendono traghettare il paese verso l'occidente contro quelli che, invece, vorrebbero impedirne l'approdo definitivo alla modernità. Per questo siamo stati tra i primi, ed il Presidente Eltsin ce ne ha dato atto nel corso della sua ultima visita

a Roma, ad adoperarci per l'ingresso di quel paese nelle grandi istituzioni politiche ed economiche internazionali, dal G7 alla Organizzazione mondiale per il commercio.

Abbiamo così insistito perché tra l'alleanza e la Russia venissero stabiliti legami organici, perché il Consiglio permanente, nel quale la Russia siede insieme ad altri membri dell'alleanza, divenisse uno strumento di dialogo, di consultazione e di azione congiunta, tanto più necessario in quanto l'apporto della Russia si è rivelato prezioso per le azioni della NATO in aree di crisi anche a ridosso del nostro paese come i Balcani.

Inoltre, la reciproca quotidiana frequentazione anche sul terreno tra le forze della NATO e quelle russe servirà a disperdere percezioni ostili ancora presenti, sarebbe improprio negarlo, nella politica e nella società di quel paese grande ed amico.

Ma non potremo costruire la nostra amicizia con la Russia sulla base della esclusione dal cerchio della sicurezza atlantica dei paesi ad essa contigui. Sarebbe un patto viziato in termini morali oltre che politici e riproporrebbe inquietanti analogie; analogie di altri tempi nei quali la sicurezza degli uni fu ricercata nella insicurezza degli altri. Varsavia, Budapest, Praga, non sono solo nomi di città; sono tessere di una memoria storica esaltante e più spesso tragica, dal tradimento di Monaco alla spartizione di Yalta.

Saldiamo quindi finalmente un debito storico, ma lo facciamo costruendo questa volta una sicurezza inclusiva, che non antagonizzi nessuno dei paesi grandi e piccoli dell'Europa ad oriente della NATO. Guardiamo all'allargamento anche da un'altra prospettiva. È in corso la ridefinizione dello stesso concetto strategico dell'alleanza, delle sue missioni, non solo quelle tradizionali di difesa in funzione dell'articolo 5, ma anche quelle di ricerca e di imposizione della pace.

La ridefinizione dei compiti dell'alleanza rende necessario un più organico inserimento in essa di quei paesi, rende ineludibile una crescita della componente

europea rispetto a quella d'oltreatlantico. Nell'Europa di oggi la dissuasione, cardine della sicurezza di ieri, resta sempre più sullo sfondo, mentre invece emerge una nuova architettura basata sulla prevenzione e la gestione delle crisi.

L'Europa sarà chiamata sempre più a farsi carico di nuovi conflitti che impongono una crescita del polo europeo in seno all'alleanza. Polonia, Repubblica ceca, Ungheria hanno mostrato di volere e di saper contribuire all'azione di pace nei Balcani; tanto meno potremmo oggi rigettare la richiesta di adesione. Coloro che invocano una più chiara identità europea di sicurezza e di difesa non possono ignorare che essa si costruisce parallelamente in ambito atlantico ed in ambito comunitario. Passa anche attraverso l'aumento nella NATO del contributo e del profilo dei paesi da questo lato dell'Atlantico.

Quanto maggiore sarà il numero di paesi dell'Unione europea nell'Alleanza atlantica, tanto migliori saranno le prospettive di creazione di una difesa europea, secondo un principio di stretta complementarietà tra dimensione europea e dimensione atlantica della sicurezza.

Vengo infine all'ultima considerazione, dopo quelle attinenti ai paesi candidati, alla Russia, ai compiti dell'Europa. Essa riguarda le relazioni transatlantiche. Negli Stati Uniti è da tempo aperto un dibattito sul ruolo dell'unica grande potenza, sul suo impegno in spiagge che possono sembrare sempre più lontane, scomparso il nemico mortale di ieri.

La tentazione è duplice. Da un lato, di ritirarsi al riparo degli oceani, non vedere la propria sicurezza come indissolubilmente legata a quella degli alleati tradizionali; dall'altro, la tentazione di fare da sé, un nuovo unilateralismo sorretto dall'illusione dell'onnipotenza. La politica degli Stati Uniti, grazie anche ad una *leadership* illuminata, si è sinora sottratta a questa duplice tentazione. Il Senato ha approvato a stragrande maggioranza e senza condizioni l'allargamento dell'alleanza. Ecco che allora questo diviene un

passaggio obbligato per mantenere gli Stati Uniti ancorati al multilateralismo, alle loro responsabilità in Europa.

A questo impegno abbiamo affidato la nostra sicurezza nella seconda metà del secolo e vorremmo continuare ad affidarla anche in quello successivo. L'allargamento — ricorda Henry Kissinger — riunifica l'Europa della guerra fredda con l'Europa che ne è stata vittima e le riconduce ambedue all'alleanza con gli Stati Uniti.

Signor Presidente, onorevoli deputati, abbiamo avuto in Parlamento qualche volta visioni non coincidenti sulla politica del paese, non coincidenti tra gli stessi membri della maggioranza. Questo non ci ha impedito, credo, di condurre un'azione esterna forte, credibile e coerente, ispirata a quelli che abbiamo ritenuto essere gli interessi prioritari dell'Italia, interessi espressi e difesi anche in presenza di voci dissenzianti tra gli stessi partiti che sostengono il Governo.

Anche questa volta il Governo ha individuato e difeso quelle che ritiene nostre priorità irrinunciabili e le sottopone al Parlamento. Ho cercato anche di indicare quale sia la posta in gioco e quali le conseguenze delle nostre decisioni.

Voglio solo auspicare che solo in ragione di questa posta in gioco emerga in quest'aula una larga convergenza a conferma di una delle grandi scelte strategiche nella collocazione internazionale del nostro paese. Esse sono state sempre in passato ampiamente condivise. Di questo attendiamo un'ennesima conferma. Grazie (*Applausi dei deputati dei gruppi di rinnovamento italiano, dei democratici di sinistra-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Collegli, in tribuna sono presenti gli ambasciatori di Polonia, della Repubblica ceca e di Ungheria, che ringrazio per l'interesse che manifestano per i nostri lavori (*Applausi*).

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Cerulli Irelli, al quale ricordo che dispone di otto minuti di tempo. Mi dispiace che siano così pochi, ma questi sono i tempi. Ne ha facoltà.

VINCENZO CERULLI IRELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il processo di allargamento dell'alleanza nord-atlantica ai paesi dell'est europeo costituisce uno dei più importanti atti di politica internazionale che contrassegnano il nuovo assetto delle relazioni tra Stati europei seguito alla fine della contrapposizione tra i sistemi di sicurezza dell'est e dell'ovest, al crollo dei regimi comunisti e dell'alleanza del Patto di Varsavia. È una delle risposte che diamo, forse la principale, alla richiesta forte che viene dai paesi dell'est europeo di rianodare i loro rapporti con l'occidente, di ritrovare la loro matrice europea una volta spezzato l'artificiale steccato costruito dalla contrapposizione tra i due blocchi di potenze. È una richiesta ampiamente diffusa in questi paesi, nelle loro classi politiche, nei loro sentimenti sociali, e va di pari passo con quella di entrare nell'Unione europea.

L'ingresso nella NATO costituisce per questi paesi non solo un'esigenza di carattere tecnico intesa a modernizzare i loro apparati di difesa militare, ad inserirli in un contesto strategico anche sul piano informativo e dell'innovazione di dimensione intercontinentale: è soprattutto un'esigenza di carattere politico, vorrei dire storico-politico, quella di rientrare nell'alveo dell'occidente, sentirsi protetti dall'alleanza nella quale i paesi occidentali sono tutti compresi, paesi accomunati da istituzioni democratiche e rappresentative nelle quali i paesi dell'est europeo vogliono ormai pienamente riconoscersi.

La NATO, nella quale i paesi dell'est europeo ambiscono ad entrare e nella quale noi siamo, non è più quella delle origini, l'alleanza militare strategica concepita per far fronte ai pericoli della minaccia militare sovietica, pericoli che non sussistono più, una volta modificata la configurazione di quel grande paese, le sue istituzioni, il suo ruolo internazionale; è la NATO come alleanza tra paesi accomunati da istituzioni simili che intendono, attraverso un'organizzazione comune di difesa, garantire la pace nel

continente prestando il loro aiuto tecnicamente avanzato e politicamente consapevole al ristabilimento della pace nelle situazioni di crisi che, purtroppo, si verificano con crescente intensità in alcune aree territoriali del continente stesso. È la NATO del partenariato per la pace, organizzazione a cui aderiscono ventisette paesi, tra cui i tre che ora sono chiamati ad entrare a pieno titolo nell'alleanza, l'organizzazione che, sulla base di una forte attività di consultazione e di cooperazione tra i paesi, intende conseguire la migliore capacità di svolgere missioni di mantenimento della pace, di azioni umanitarie, di ricerca in ogni situazione di crisi delle ragioni del dialogo tra i contendenti. È la NATO della missione di pace nei Balcani che ha dato un contributo decisivo alla soluzione della crisi difficilissima, soprattutto in Bosnia, e che oggi è tuttora chiamata a garantire la stabilità della regione.

Siamo ben consapevoli dei problemi di carattere politico ed internazionale che l'allargamento della NATO pone soprattutto nei rapporti con la Russia e su questo punto dobbiamo essere chiari: noi consideriamo il rapporto di collaborazione con la Russia come la garanzia principale della stabilità del continente, e riteniamo che debbano essere evitate tutte quelle operazioni che possano in qualche modo rendere difficile questo rapporto o che possano mettere in pericolo la stabilità interna del sistema politico-democratico non ancora del tutto consolidato di questo grande paese amico del quale l'Italia, tra l'altro, costituisce uno dei principali partner commerciali.

La Russia — come si è chiarito anche in un recente incontro interparlamentare che abbiamo avuto con i colleghi della Duma — guarda con sospetto all'allargamento della NATO; si sente in qualche modo accerchiata, soprattutto sul piano politico, anche per il forte risentimento che nei suoi confronti manifestano a volte i paesi dell'est europeo, nelle loro dichiarazioni intese ad auspicare l'ingresso nella NATO. La Russia deve essere garantita nella maniera più assoluta nella sua si-

curezza, ma deve anche recepire con piena consapevolezza politica che la NATO allargata è proprio essa condizione di maggiore stabilità del continente e garantisce perciò la stessa sicurezza della Russia. Attraverso il cosiddetto atto fondatore, del maggio 1997, sono stati istituiti organismi di consultazione e di cooperazione fra i due partner, la NATO e la Russia, anche a livello interparlamentare. La partecipazione della Russia è stata garantita non solo all'apparato conoscitivo-informativo dell'Alleanza atlantica, ma anche a significativi livelli decisionali e alla collaborazione stretta tra i partner per la partecipazione congiunta alle missioni di pace.

L'atto fondatore del Trattato bisognerà « vederlo in azione » e occorrerà un po' di tempo perché da parte russa possa essere accettato con piena consapevolezza il nuovo assetto delle relazioni reciproche.

Per questa ragione, mentre manifestiamo il nostro pieno appoggio al Trattato che consente l'allargamento dell'alleanza alla Polonia, alla Repubblica ceca e alla Repubblica di Ungheria, riteniamo che debba usarsi cautela, anche attraverso la fissazione di tempi congrui e non eccessivamente ravvicinati, nelle operazioni di successivo allargamento, che pure sono auspicate, e che saranno sicuramente da noi appoggiate nel futuro. Mi riferisco sia al prossimo allargamento già programmato alla Slovenia e alla Romania sia agli allargamenti successivi auspicati da alcuni dei paesi dell'est europeo. Da parte russa, in molte occasioni e anche nell'ambito dell'incontro interparlamentare, si è posto come limite, dichiaratamente invalicabile almeno allo stato, quello dei confini dell'ex Unione Sovietica. Ciò, in pratica, significa l'esclusione dal processo di allargamento dei paesi baltici. Su questo punto dobbiamo usare molta cautela, per le ragioni che prima dicevo, anche se non possiamo ignorare le aspirazioni profonde di questi paesi ad integrarsi a pieno nella comunità occidentale, anche attraverso la NATO. Per ora, occorrerà dare ad essi risposte diverse, anche se forti, sul versante della cooperazione economica, nel-

l'ambito delle istituzioni europee (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, dei democratici di sinistra-l'Ulivo e di rinnovamento italiano*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Niccolini. Ne ha facoltà.

**GUALBERTO NICCOLINI.** Signor Presidente, la necessità di rafforzare un'identità di sicurezza europea ha bisogno di tener presente sempre più la necessità di rafforzare il rapporto tra Europa e Stati Uniti. Tutti sappiamo che nel Congresso americano non mancano forze che auspicano un neoisolazionismo americano e sollecitano l'America ad allentare i rapporti con l'Europa. Credo che dobbiamo guardare questa eventualità come un enorme rischio; l'Europa non sarebbe più sicura da sola. Queste sono le testuali parole del sottosegretario di Stato per gli affari esteri Piero Fassino, ex PCI, oggi democristiano, volevo dire democratico di sinistra, al Senato, il 13 maggio scorso. Sono parole importanti che in un recente passato venivano pronunciate dagli esponenti democristiani...

**GUSTAVO SELVA.** È quasi un democristiano !

**GUALBERTO NICCOLINI.** ...e vivacemente contestate dal vertice e dalla base comunista. Sono parole sicuramente condivisibili da questa parte politica, ma che non possono non provocare un po' di orticaria in chi del comunismo continua a fare una bandiera, una fede, un modello di vita, anche se ormai è rigettato in tutto il mondo.

È legittima, seppur incomprensibile, la posizione di chi, nonostante la storia, nonostante i morti, nonostante il risveglio delle libertà in quasi tutti i paesi del mondo, continua imperterrita a riconoscersi in un ideale filosofico e politico che ha provocato sangue e miseria, odio e morte, schiavitù e ingiustizia più di qualsiasi altra tragedia dell'umanità.

È incomprensibile, ma legittimo, questo fondamentalismo neocomunista che nulla